

PANORAMA

PREZZO SPECIALE

1 EURO

POTENTE
COME UNA
RIVOLUZIONE,
IL DUE PEZZI
È SIMBOLO
DI LIBERTÀ
E SENSUALITÀ
DELLE DONNE.
PER QUESTO,
ANCORA OGGI,
A QUALCUNO
FA PAURA.

CHE BELLA SCOPERTA

**IL BIKINI
COMPIE
70 ANNI**

Le sorelle Cecilia
e Belen Rodriguez.





#lamialiguria
da **ammirare.**

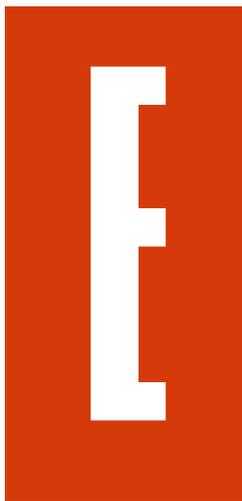
#lamialiguria. La vivo con tutti i sensi.

La mia vacanza in Liguria soddisfa tutti i miei sensi. La vista, con panorami mozzafiato; il gusto, con la sua cucina semplice e genuina; l'olfatto, con i profumi mediterranei; l'udito, con il ritmo degli spettacoli; il tatto, con la perfezione dei ciotoli delle sue spiagge. Questa è la mia Liguria.

Cartellone dell'Estate su www.lamialiguria.it    Condivido #lamialiguria

LIGURIA

TRE ISTANTANEE DA UN'ITALIA MALSANA



ssendo perdutoamente innamorati dell'Italia fa malissimo constatare come, nel pieno della bella stagione e quindi della massima affluenza di turisti da ogni parte del mondo, ci stiamo facendo conoscere per alcune cartoline vergognose. Tre città: Milano, Roma, Palermo.

Benvenuti a Milano, città che giustamente ambisce a essere una delle capitali d'Europa, dove gruppi di immigrati vivono nella piazza di fronte alla stazione centrale senza avere un solo riguardo per la decenza: dormono lì, mangiano lì e se gli scappa la pipì o altro la fanno sui prati o dove capita. Il razzismo, la tolleranza e la predisposizione all'accoglienza non c'entrano nulla: è uno schifo, punto e basta. Chiunque passi o arrivi alla stazione, chiunque è in attesa di un taxi o di un pullman magari con bambini al seguito non può e non deve afferrare impaurito la mano dei figli o spingerli a guardare da un'altra parte: c'è il dovere della solidarietà, ma esiste anche il diritto alla civiltà. Il neosindaco Giuseppe Sala, per primo, ha il dovere di pretendere che una delle più importanti porte d'ingresso a Milano non diventi ancora una volta l'antro maleodorante di una caverna.

Benvenuti a Roma, dove è necessario il video di alcuni ragazzini per scoprire quello che sappiamo e denunciato da anni: la città è invasa dai topi, a gennaio venne calcolato che avessero doppiato per numero quello degli abitanti raggiungendo l'impressionante cifra di 6 milioni. Prendersela con il neosindaco Virginia Raggi che sta lì da 20 giorni è da imbecilli, addossarle responsabilità è da sciacalli. Non abbiamo forse lodato il lavoro e le imprese del commissario straordinario che ha governato la capitale prima di lei per otto mesi? O si vuol pensare che i topi, milioni e milioni di topi, siano nati tutti insieme dopo l'elezione della Raggi?

E benvenuti a Palermo, dove a far da cornice nelle strade un tempo attraversate dalle carrozze imperiali oggi regna l'immondizia. Tonnellate e tonnellate di rifiuti sono sparse ovunque in Sicilia, perché i Comuni non sanno dove buttarli, le discariche sono stracolme e di termovalorizzatori non se ne deve parlare perché hai visto mai che in Sicilia e solo in Sicilia potrebbero inquinare?

Bene: Milano, Roma e Palermo con le loro vergogne esposte al sole non rappresentano tre emergenze. Sono lo specchio di problemi incancreniti e mai affrontati. Anzi, non governati. La verità è che voi, come me, siete dei provinciali. Altrimenti piuttosto che preoccuparvi di chi fa pipì a cielo aperto, di topi che scorrazzano e di monnezza che assedia le strade vi preoccupereste di partecipare a un bel dibattito sul referendum costituzionale. Per carità, sempre di una porcheria discutiamo. Ma vuoi mettere quanto fa figo?

LA TUA OPINIONE È UN FATTO

Caro direttore, le nuove amministrazioni che si sono insediate nelle più importanti città italiane dopo le elezioni amministrative del 5 e 19 giugno devono affrontare molti problemi.

A cominciare dal degrado ambientale e sociale delle grandi città. Ritengo che i nuovi sindaci e le nuove giunte abbiano gli strumenti necessari per fronteggiare problemi che non sono solo locali ma, come l'immigrazione/integrazione, coinvolgono anche il governo centrale?

*Giovanna Sapelli,
Roma*

PANORAMA



Aggiornamenti e notizie in tempo reale su: www.panorama.it

Panorama «cinguetta» anche su Twitter: @[panorama_it](https://twitter.com/panorama_it)



Segui le news di Panorama su Facebook: facebook.com/panorama.it

Editoriale 3

PANORAMA
d'Italia

Le prime 25 tappe di un grande successo 88

SCENARI

ITALIA

- Legalizzare la cannabis? Questo il dilemma 7
- «Cari compagni, sul Forteto vi accuso» 8
- Io, prosciolto in nome di Papa Francesco 10

ECONOMIA

- La finanza sogna il ménage à trois 13
- Compagnie aeree all'ultima spiaggia. Araba 14
- Libero scambio, l'ultimo flop della Ue 15
- Il gelato italiano più global è parigino 16

MONDO

- Violenze Usa: non è tutto bianco o nero 18
- Il vertice Nato sancisce le distanze fra Russia e Occidente 20
- Pink Power 22

FRONTIERE

- Parlate al pilota per favore 24
- Il cerotto hi-tech che protegge dal sole 26

CULTURA

- Dare a Cesare quel che è di Cesare 28
- Ora suona la nuova generazione Verbier 30



Gli italiani che ogni giorno salvano i migranti

C'è la poliziotta che i piccoli migranti chiamano mamma Maria, **il soccorritore della Guardia costiera** che si tuffa nel mare in tempesta per trascinare via i corpi dall'abisso. C'è il medico che sale sulle navi, l'assistente sociale che prepara la squadra dei mediatori culturali, l'infermiera, la psicologa, il pensionato che non manca uno sbarco. È la nostra prima linea dell'immigrazione, volontari e professionisti che hanno scelto di essere soldati al fronte in una guerra che non possiamo permetterci di perdere.

66

Per commentare [#Panoramaimmigrazione](https://twitter.com/Panoramaimmigrazione)

DA MERCOLEDÌ

Leggi **Panorama** in versione digitale a solo **1,99 euro** un giorno prima dell'uscita in edicola e arricchito da tanti contenuti multimediali. Scarica l'applicazione per **iPhone** e **iPad** dall'App Store o la versione **Android** da Google Play e scegli l'abbonamento che preferisci.



Abbonati alla versione digitale di Panorama:

1 mese € 4,99 (risparmio 42%)
3 mesi € 11,99 (risparmio 54%)
1 anno € 49,99 (risparmio 52%)

FATTI

| | |
|--|----|
| E il bikini cambiò il costume | 34 |
| Evviva la nostra pelle libera | 40 |
| Rivoluzione atomica tradita | 41 |
| Chi paga il conto della crisi di Mps | 42 |
| Il vuoto intorno a Matteo | 46 |
| Mastella: «Il cambiamento sono io» | 51 |
| La grande ipocrisia dell'Italicum | 55 |
| I nuovi obiettivi dell'Isis | 57 |
| Radiografia dei miliziani del Califfato | 62 |
| Il sogno di Emmanuel | 64 |
| Immigrazione: chi c'è in prima linea | 66 |
| David Marcus: così parleremo con i robot | 74 |
| Liguria: i tesori da scoprire in poche ore | 84 |

Vi porto nel futuro

Ha fondato PayPal, ora guida Messenger, la chat di Facebook che ha raggiunto un miliardo di utenti mensili. Lui è **David Marcus**, che in questa intervista esclusiva a *Panorama* racconta la prossima rivoluzione nel modo di comunicare. Tra noi e con l'intelligenza artificiale.



74

Per commentare [#Panoramadavidmarcus](#)

I tesori intorno a Savona

Un viaggio inedito, da fare in poche ore, tra le perle dell'arte nel territorio tra Albissola Marina e Borgio Verezzi. La prima di sette puntate di *Panorama* che vi guidano alla scoperta delle bellezze poco note nei luoghi di vacanza, dal nord al sud dell'Italia.



Per commentare [#Panoramasavona](#)

84

LINK

| | |
|---|-----|
| Magnetica Amy | 91 |
| Un'estate a vele spiegate | 92 |
| Dieci baie per sognare | 97 |
| I miei percorsi di relax | 100 |
| Prendete un buon granchio | 102 |
| Antonio Ricci raddoppia | 104 |
| Miramonti: qui si respira aria di cultura | 105 |
| Berlino mette in piazza il suo castello | 106 |
| Beyoncé. La mia vita è un brand | 108 |
| Periscopio | 112 |
| Incipit | 118 |

PANORAMA

Anno LIV - n. 29

DIRETTORE RESPONSABILE

Giorgio Mulè
Arnoldo Mondadori Editore S.p.a. via Bianca di Savoia 12 - 20129 Milano. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Pubblicazione settimanale registrata al Tribunale di Milano il 10.6.1965 n. 166

Questo periodico è iscritto alla FIEG - Federazione Italiana Editori Giornali

Accertamento Diffusione Stampa - Certificato n. 7498 del 20.12.2012



Stampatore:
ELCOGRAF SpA
via Mondadori 15, Verona
Centro stampa Amedeo
Massari,
via Marco Polo 2,
Melzo (MI)



Da Enel Distribuzione a e-distribuzione.

Cambiamo nome, non quello che facciamo per voi.

Dal 30 giugno Enel Distribuzione si chiama e-distribuzione, in base alla normativa sulla separazione del marchio tra attività di distribuzione e vendita all'interno di un medesimo gruppo societario.

Abbiamo cambiato solo il nome, non l'energia che mettiamo al vostro servizio.

Siamo sempre noi, più di 16.000 persone che gestiscono ogni giorno oltre 1.100.000 km di linee elettriche, per distribuire energia a 32 milioni di clienti connessi alla nostra rete.

Scopri di più su e-distribuzione.it

Scenari

ITALIA _ ECONOMIA _ MONDO _ FRONTIERE _ CULTURA

Legalizzare la cannabis? Questo è il dilemma

Il 25 luglio la Camera avvia la discussione sul ddl firmato da 218 deputati di ogni schieramento. Ecco che cosa prevede.

Hanno già manifestato pareri opposti due significativissimi magistrati: Franco Roberti, procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, ha pronunciato il suo convinto sì; Nicola Gratteri, procuratore di Catanzaro e pm in prima linea contro la 'ndrangheta e i suoi immensi traffici di droga, ha detto no.

Ma è solo un assaggio. Da lunedì 25 luglio la Camera inizia la discussione sul disegno di legge per la legalizzazione della cannabis, firmato da 218 deputati di tutti gli schieramenti: preparatevi perché la discussione sarà epica e scatenerà i contrasti di sempre.

Si stima che il mercato delle droghe leggere in Italia valga tra 15 e 30 miliardi di euro: il ddl punta a introdurre contenute libertà di detenzione e di coltivazione di marijuana (*vedere le schede sotto*), e la creazione di punti vendita vigilati dal ministero della Salute. È previsto il divieto di fumarla all'aperto e di fare pubblicità, e come per l'alcol saranno stabiliti limiti e sanzioni per chi si mette alla guida dopo averne consumata. Meno lineare pare la norma che vorrebbe introdurre i «Cannabis social club», sia pure senza fini di lucro. Il dibattito è aperto. (M.T.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15 grammi

la massima quantità di sostanza che sarebbe consentito detenere in casa (e solo a un maggiorenne): fuori casa il limite scende a 5 grammi.

50

gli associati massimi di un «Cannabis social club»: questo sarebbe un gruppo senza fini di lucro per la coltivazione estesa di marijuana, ma con un massimo di 5 piante a testa.

5 piante

sarebbe il massimo coltivabile per un appartamento, e per un tipo di consumo strettamente personale.

Marijuanerie

Si potrebbero aprire esercizi commerciali, con un sistema di regole e di tassazione simili a quelli delle tabaccherie.



«Cari compagni, sul Forteto vi

Paolo Bambagioni, presidente pd della commissione d'inchiesta sulla comunità toscana: «Processato dal mio partito».

La Corte d'appello di Firenze sta processando più di 40 anni di abusi sessuali e di maltrattamenti su minori all'interno della comunità il Forteto, nel Mugello, che quei minori riceveva in affido dal Tribunale di Firenze con la complice disattenzione degli apparati giudiziari, sociosanitari e politici toscani. In attesa della sentenza di secondo grado (prevista per il 14 luglio) a carico del leader della comunità Rodolfo Fiesoli e dei suoi sodali, sotto processo politico è però finito Paolo Bambagioni, 54 anni, dal 2010 consigliere regionale toscano del Pd e dal 2015 presidente della Commissione d'inchiesta sul Forteto.

Quanto è emerso dalle indagini della commissione, che nella relazione finale ritiene di avere individuato le responsabilità politiche (e forse anche penali) del «sistema Toscana», avrebbe dovuto suggerire il mea culpa a chi di quel sistema fa parte. Invece no. Per tutto questo, *Panorama* ha voluto ascoltare la versione di Bambagioni. Che non fa un passo indietro: «L'intento di Fiesoli» conferma il presidente «era creare un sistema che godesse di forte credibilità per attenuare i controlli. Dovendolo fare in Toscana, si era fatto spazio all'interno di quelle che sono le figure istituzionali che stanno al governo, quindi nel centrosinistra».

Spiega Bambagioni: «C'era un humus ideologico favorevole, ed era un sistema che si autoalimentava: al Forteto ci andava il politico, in visita o a chiudere una campagna elettorale; c'è stato anche l'ex presidente della Regione Claudio Martini; ci andavano autorità a livello pedagogico e parlamentari; ci andavano anche i giornalisti e si formavano amicizie. Io ci vedo un livello nazionale e regionale di colpevole superficialità».

Per Bambagioni è evidente che le istituzioni locali abbiano stretto i rapporti più forti.



Paolo Bambagioni, presidente pd della commissione d'inchiesta che la Regione Toscana ha creato sugli abusi nella comunità del Forteto, vicino a Firenze. A destra, Rodolfo Fiesoli e Luigi Goffredi, i due fondatori del Forteto, sull'ultimo numero di *Panorama*.

accuso»

«È il caso, per esempio, di quel segretario dei Ds e poi del Pd (Luciano Petti, di Vicchio, ndr) cui il Forteto ha comprato la casa dove però lui continua a vivere».

La richiesta di commissariamento della cooperativa Il Forteto nel giugno 2015, dopo le dure condanne di primo grado contro Fiesoli e i vertici della comunità, fu respinta dal governo Renzi: perché? «Forse per l'idea sbagliata che commissariamento significhi chiusura; eppure ora la cooperativa è gestita dai fedelissimi di Fiesoli, e servirebbe discontinuità».

Bruno Vespa, fra i tanti testi ascoltati dalla commissione, ha denunciato le forti pressioni ricevute per non mandare in onda la puntata di *Porta a Porta* che parlava del Forteto, poi regolarmente trasmessa. Non è che anche sulla decisione del commissariamento sono arrivate pressioni? Bambagioni ne è certo: «Sicuramente sì, e io credo dalla Legacoop». Un portavoce di Legacoop Toscana, però, nega alcun intervento: «Noi non siamo la Spectre».

Ma il presidente insiste e rivela altre pressioni, politiche: «Quando nel 2012 raccolsi in consiglio regionale le firme per istituire la commissione d'inchiesta, trovai un muro di gomma proprio nel mio partito, il Pd. Molti mi dicevano: "Fai bene, perché è un gran troiaio, lì non si sa cosa c'è dietro, hanno grandi protezioni; però la firma io non te la metto perché abbiamo paura". Qualche protezione grossa ce l'avevano, perché in questi anni sono state fatte tante denunce, eppure...». Sospetti? «Io sto ai fatti» risponde Bambagioni. «Quali leve si siano mosse non lo so, però il clima era di paura. L'allora presidente del consiglio regionale, Alberto Monaci, mi disse: "Attenzione, chi tocca il Forteto muore"».

La minaccia, almeno sul piano politico, resta attuale. Quando a fine giugno la relazione conclusiva della commissione è stata

presentata al consiglio regionale della Toscana, malgrado fosse stata firmata e approvata all'unanimità da tutti i suoi membri, il Pd regionale ha rivolto accuse violente a Bambagioni. Il vicepresidente regionale del partito, Antonio Mazzeo, ha definito «inaccettabile parlare di coperture e di marciame toscano», mentre il capogruppo del Pd in Regione, Leonardo Marras, ha accusato esplicitamente Bambagioni di non essersi consultato con il partito prima di firmare la relazione, e di avere avallato «giudizi sommari che rischiano di gettare discredito sulla nostra Regione». Poi ha aggiunto un vero aut-aut: «Se non saranno riscritte le conclusioni, il partito farà le sue valutazioni».

Che cosa farà adesso Bambagioni, resiste o si adegua? «Era un'operazione verità che non si può non sostenere fino in fondo; abbiamo fatto un lavoro molto scrupoloso, con 32 sedute e 102 testimoni ascoltati. L'abbiamo portato avanti solo per fare emergere la verità. Io non sono disponibile a cambiare una virgola della relazione. In una riunione politica, il mio vicecapogruppo in Regione, Monia Monni, mi ha detto: "Ma te cosa ci stai a fare, nel partito?". Le ho risposto che forse è lei fuori luogo, rispetto ai valori fondativi del Pd».

Caustico il commento del vicepresidente della Commissione, Giovanni Donzelli, di Fratelli d'Italia: «Invece di prendere le distanze dalle condivisioni di responsabilità del passato, il Pd toscano prende le distanze da chi ha svelato queste condivisioni». Anche per questo, aspettando la sentenza d'appello, anche l'Associazione vittime del Forteto accusa il Pd toscano di «negazionismo».

(Giorgio Sturlese Tosi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

84

i bambini in difficoltà affidati alla Comunità il Forteto negli ultimi 30 anni.

OTTO

i diplomati su un totale di 57 minori avviati a scuola dal Forteto.

1,2

MILIONI DI EURO (almeno) è la cifra dei finanziamenti concessi dalla Regione Toscana al Forteto, dal 1999 al 2010.

17 ANNI

6 MESI DI RECLUSIONE: la condanna inflitta a Rodolfo Fiesoli per abusi, in primo grado, nel giugno 2015.

SU PANORAMA.IT
il testo integrale della relazione approvata dalla Commissione regionale d'inchiesta sul Forteto e le ultime novità processuali.



LA TESTIMONIANZA

Io, prosciolto in nome di Papa Francesco

Le emozioni della sentenza raccontate da uno dei cronisti imputati nel processo Vatileaks2. Un verdetto che non solo «segna un precedente storico nella giurisprudenza del Vaticano». Ma è anche «una nuova pagina di luce di questo pontificato». Che continua a stupire, come ha fatto ancora con le sorprendenti nomine nella sala stampa.



di **Gianluigi Nuzzi**

giornalista e saggista, autore di Via Crucis. Era imputato in Vaticano insieme al collega Emiliano Fittipaldi (prosciolto), alla pr Francesca Chaouqui (condannata a 10 mesi di reclusione) e al prelato Lucio Ángel Vallejo Balda (18 mesi di reclusione).

Ripetevo a me stesso: rimani impassibile, ti guardano. Il volto non tradisca un'emozione. Non dare a nessuno la soddisfazione di vedere un segno di sdegno, rabbia, dolore. Negli anni da cronista giudiziario ho ascoltato tante sentenze pronunciate su altri, mai avrei pensato di finire alla sbarra nel tribunale vaticano. Seduto sulla panca riservata agli imputati, dove un cordolo di legno impedisce di appoggiare la schiena, una postura normale.

Alle 17 e 20 esce la corte. Riguardo la foto di Jorge Mario Bergoglio appesa al muro di fronte. Non sorride, ma impressiona lo sguardo, è di chi ascolta e riflette. I volti dei giudici tirati dalla solennità del momento. «In nome di Papa Francesco» e subito dopo il cognome mio e del collega Emiliano Fittipaldi, prosciolti. Non solo per incompetenza territoriale ma anche perché il diritto all'informazione rientra nel diritto divino, dall'uomo insindacabile. Prosciolto. Mi tremano le gambe. Il cuore sale in gola e scende nell'anima, su e giù, su e giù. Prosciolto, ancora. La gioia mi prende ogni nervo, ogni respiro, ogni parola. È il giorno più bello della vita, secondo solo alla nascita dei miei figli. È una pagina di luce di questo pontificato, con quel gesuita argentino che ancora una volta stupisce con la bellezza mai scontata della normalità.

Non avevo paura del carcere. Sapevo che mai sarei andato in galera. Temevo una pena lieve che avrebbe sporcato il mio lavoro, portandomi a indossare i panni della vittima. Volentieri volevo evitarmelo. Invece, questa sentenza rispetta il diritto di cronaca, va oltre i codici d'Oltretevere privi di una legge sulla stampa, segna un precedente storico nella giurisprudenza di quel piccolo Stato. Dall'altra il buio di un'accusa che alla fine

mi voleva in carcere un anno per «concorso morale» perché con la mia «presenza e disponibilità» davo «impulso psicologico» a rompere il vincolo di riservatezza di monsignor Angel Vallejo Balda. Un'ipotesi che uccide il giornalismo. Un cronista deve sempre essere «presente» e «disponibile» a diffondere notizie vere e rilevanti.

Euforico esco dall'aula. Abbraccio il mio avvocato, quel Roberto Palombi conosciuto tra mille diffidenze e che invece ha tenuto alta la sua professionalità con un'arringa accolta in pieno dalla corte. Abbraccio il collega Fittipaldi. Ci siamo conosciuti un'ora prima del processo mentre per l'accusa compievamo reati «in concorso» come fossimo sodali da anni. Forse «concorso telepatico»... Vabbé, dai, è finita bene. Butta il cuore oltre e guarda il domani, non provare rancore, mi dico. E ricordo Papa Benedetto XVI, un gigante: «In un momento in cui la menzogna è potente» ripeteva «la verità si paga con la sofferenza».

Cosa volete che sia la mia sofferenza rispetto alla pazienza di Francesco. Ogni giorno cerca di allontanare un mercante dal tempio che lo vede sovrano. Ogni giorno lavora per cambiare la mentalità di chi vive in curia. Ogni giorno stupisce e sorprende. Con le parole e i fatti: ha appena cambiato il direttore della sala stampa vaticana. Padre Lombardi lascia a Greg Burke che avrà come vice Paloma Garcia Ovejero. Quindi un sacerdote lascia un incarico di rilievo di massima visibilità mediatica a un laico. Non solo, dopo la nomina di una dirigente ai musei vaticani, a un'altra donna viene affidato un ruolo di prestigio e responsabilità. Ed è giusto di dire: grazie Francesco per affermare i diritti di tutti. A iniziare dal mio. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

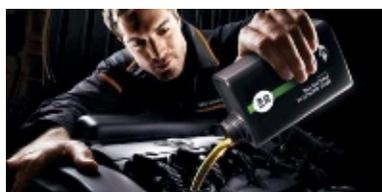


CHI È PIÙ GIOVANE?

CON MINI RE-GENERATION LA TUA MINI SEMBRA SEMPRE COME IL PRIMO GIORNO, A CONDIZIONI INCREDIBILMENTE VANTAGGIOSE.

MINI RE-GENERATION è l'offerta di interventi di manutenzione comprensivi di **Ricambi Originali MINI** e manodopera che si prende cura della tua **MINI** a condizioni trasparenti e competitive: per darti il massimo del risultato con il massimo della convenienza.

Ecco alcuni esempi di interventi:



OIL SERVICE

€ 155 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 150 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 160 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R60)



CINGHIA CLIMA / ALTERNATORE

€ 55 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 80 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 75 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R60)



PASTIGLIE FRENO ANTERIORI + SENSORE USURA

€ 80 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 100 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 180 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R60)

Scopri tutti gli interventi e i prezzi per la tua MINI su MINI.IT/REGENERATION

Tutti gli interventi previsti da MINI RE-GENERATION sono riservati ai possessori di MINI R50/R52/R53/R55/R56/R57/R60 immatricolate entro il 31/12/2012. Sono escluse le versioni speciali. Offerta valida fino al 30/11/2016 presso tutti i Centri MINI Service. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali MINI, manodopera e IVA.

MINI Service

B BELTION®

B A G



shop.beltionbag.it

La finanza sogna il menage a **trois**

Ai vertici di Generali e Unicredit ci sono manager francesi. Il maggior azionista di Mediobanca è Bollorè. Così c'è chi prevede una maxi-fusione.

Sicuramente non fanno fatica a capirsi, **Jean-Pierre Mustier**, neo-amministratore delegato di Unicredit, **Philippe Donnet**, che da pochi mesi ha sostituito Mario Greco al vertice delle Generali, e **Vincent Bollorè**, recentemente divenuto maggior singolo azionista di Mediobanca (oltre che, attraverso Vivendi, di Telecom Italia). Parlano la stessa lingua, il francese. E forse, si ripete sempre più spesso negli ambienti finanziari che contano, seguono anche una strategia comune: quella che peraltro da dieci anni riaffiora carsicamente, di una maxifusione a tre, che attorno alle due uniche multinazionali finanziarie

che vanta l'Italia (le solide Generali e il convalescente ma colossale Unicredit) aggrega anche la piccola Mediobanca, da sempre mosca-cocchiera di quel salotto che non ha più gli strumenti per gestire.

Fantafinanza? Forse. Dura realtà, invece, quella dello shopping invasivo compiuto negli ultimi dieci anni dal capitalismo francese in Italia, flebilmente ricambiato, e solo negli ultimi mesi, da qualche contromossa, come Lavazza che ha comprato Carte Noir o Campari che s'è presa Grand Marnier. Ma nell'altro senso il traffico di acquisizioni è stato intensissimo. L'ultima a prendere la strada d'Oltralpe è stata Eridania, ceduta dai Maccaferri a Cristal Union il primo

luglio (quando 30 anni fa era stata Eridania a comprare Beghin Say); mentre è annunciato per il 2017 lo sbarco della Iliad di **Xavier Niel** come quarto gestore di telefonia mobile.

Ma, guardandoci alle spalle, la Francia s'è già presa ben altro del made in Italy. Tutto il lattiero caseario: da Invernizzi a Galbani fino a Parmalat (oggi tutte di Lactalis); due banche importanti come Bnl e Cariparma (con dentro Friuladria e Carispezia); colossi dell'energia come Edison (di Edf) o, in parte, Acea (di Engie); e una gran fetta del lusso.

Qui, anzi, l'incetta di marchi è stata da record: da Fendi a Bulgari, da Loro Piana a Pucci e fino a Cova, il gruppo Lvmh di **Bernard Arnault** ha fatto da asso pigliatutto; tallonato dal gruppo Kering, il rivale che fa capo a **François Pinault**, che a suo tempo comprò Gucci e più recentemente Richard Ginori, Bottega Veneta, Pomellato, Brioni e Gattinoni. *(Sergio Luciano)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vincent Bollorè, primo socio di Mediobanca e, indirettamente, di Telecom.

Philippe Donnet, amministratore delegato di Generali.

Jeanne-Pierre Mustier, nuovo numero uno di Unicredit.



+4,5%
**LA CRÉSCITA
 DI PASSEGGERI
 SULLE ROTTE
 AEREE
 ITALIANE
 NEL 2016**

Compagnie aeree all'ultima spiaggia. Araba

Alitalia e Meridiana non hanno saputo approfittare del momento favorevole. Toccherà agli emiri rimetterle a posto.

Meridiana

Qatar Airways rileverà il 49% della compagnia, sull'orlo della bancarotta, mantenendo un piano di 366 esuberanti rispetto a quello di 527 varato dal management attuale.

Alitalia

Etihad, impossibilitata a salire rispetto alla sua quota, potrebbe investire ancora nel vettore di bandiera fondendolo con la tedesca Air Berlin, di cui detiene il 30 per cento.

Grande confusione nei cieli italiani, ma la situazione, parafrasando Mao Zedong, non è eccellente. Lo stallo che da fine giugno ha coinvolto Meridiana (salvata in extremis dall'intervento di Qatar Airways nonostante la contrarietà dei sindacati) e Alitalia (bisognosa di una ricapitalizzazione e a sua volta alle prese con le proteste dei dipendenti per il taglio di alcuni benefit contrattuali) è la cartina di tornasole di un settore che non riesce a decollare. Mentre il personale delle due compagnie proclama l'ennesimo sciopero per sabato 23 luglio, che in aggiunta a quello di Enav destabilizzerà un weekend da esodo pesante, la salvezza passerà ancora una volta per le compagnie arabe, nonostante lo scenario promettesse ben altre performance.

«Meridiana e Alitalia sono compagnie differenti con problemi differenti, ma entrambe non hanno saputo approfittare delle recenti ricapitalizzazioni e di un biennio che, fra carburante a costi irrisori e traffici in ripresa, è stato eccezionale per tutte le principali linee aeree europee» commenta Oliviero Baccelli, direttore del Centro economia regionale, trasporti e turismo dell'Università Bocconi. «Logico dunque che nessuna di queste ultime si sia interessata alle loro sorti». Ecco per-

ché il risiko arabo rappresenta un'opportunità, anche se appare difficile definire positivo uno scenario in cui la compagnia qatariota acquisirà il controllo di quella sarda replicando lo schema già contestato di quasi 400 licenziamenti, mentre Etihad inietterà nuova liquidità nel nostro vettore di bandiera diluendone la rilevanza globale.

«**Il sistema italiano sconta un traffico più stagionalizzato**, un'utenza business più ridotta e un'eccessiva frammentazione di scali» dice Baccelli. «Per fortuna Etihad e Qa sono meno sensibili a queste problematiche. La prima deve crescere in fretta per colmare il gap con Emirates e cerca di farlo mediante incorporazioni e acquisizioni, mentre la seconda ha puntato su Meridiana soprattutto per creare sinergie turistiche, relazionali e commerciali».

Bisognerà attendere settembre perché entrambe le situazioni si definiscano, ma è realistico che il rafforzamento delle compagnie italiane passi di nuovo dagli emiri. Che, altrettanto probabilmente, chiederanno a governo ed enti regolatori per l'ennesima volta un occhio di riguardo su slot e politiche contrattuali, una maggiore competitività (anche tariffaria) degli scali e un piano di investimenti con qualche certezza in più.

(Gianluca Ferraris)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ansa/Massimo Percossi

L'ANALISI

Il libero scambio è l'ultimo flop della Ue

L'accordo sul trattato Ttip con gli Stati Uniti è sempre più lontano. Mentre quello sul Canada dovrà essere approvato da 27 Parlamenti nazionali anziché dal solo Europarlamento. Perché rischia di naufragare. Così l'Unione perde colpi anche nel commercio internazionale, che era il pilastro su cui è stata fondata.



di Andrea Giuricin

research fellow
dell'Istituto Bruno Leoni

L'Unione europea, dopo il referendum che ha detto sì all'uscita del Regno Unito, assomiglia sempre di più a una fortezza ripiegata su se stessa. Nata circa 60 anni fa per abbattere quelle barriere e quei nazionalismi che avevano portato alla Seconda guerra mondiale, l'Unione sembra avere innescato la marcia indietro dell'integrazione, sotto il peso crescente delle paure nazionali.

Il risultato sorprendente del referendum, cioè la Brexit, ha spinto i vertici dell'Ue a fare dichiarazioni molto dure sulla posizione da tenere nei confronti del Regno Unito nelle discussioni per trovare i nuovi accordi. La cecità della Commissione ha portato a rappresentare Londra quasi fosse un nuovo nemico esterno, quando rimane invece uno dei principali partner economici dei Paesi continentali.

È poi accaduto un fatto ancora più preoccupante: il rallentamento del negoziato, ripreso con molte incertezze lunedì 11, per il Ttip, il trattato tra Unione europea e Stati Uniti per instaurare un'area di libero commercio. In bilico anche l'accordo per il free trade tra Europa e Canada: dovrà essere approvato dai 27 Parlamenti dei Paesi che formano l'Unione. Un punto d'arresto estremamente preoccupante, perché questi trattati avrebbero permesso una crescita economica e dell'occupazione tra le due sponde dell'Atlantico.

Questi nuovi trattati hanno il compito di abbattere quelle barriere doganali (dazi e rego-

lamentazione burocratica) che avrebbero permesso un aumento del nostro export verso Stati Uniti e Canada. Si verrebbe a creare un mercato unico grande il doppio rispetto a quello attuale in termini di prodotto interno lordo, con un beneficio diretto anche per l'occupazione.

Le nuvole scure che incombono sulle trattative sono provocate anche dalla Brexit: il Regno Unito infatti è sempre stato il motore dell'integrazione dell'area tra Europa e Stati Uniti, di fronte alla storica chiusura francese. Senza la spinta britannica, gli accordi si sono fermati immediatamente. Una frenata provocata in particolare proprio dalle lobby francesi, sostenute da un presidente debole come François Hollande.

Quasi certamente queste discussioni si protrarranno nel tempo, fino a dopo le elezioni americane. E l'incognita Donald Trump, che vuole sì fare un'America più grande, ma allo stesso tempo più chiusa su se stessa, non aiuterà

certo ad arrivare a un accordo tra le parti. Il paradosso è che l'Unione europea è nata proprio per abbattere tutte le barriere (non solo quelle di movimento delle persone). Barriere elevate verso l'esterno per un'area che fa dell'export la propria forza: non certo un modello

illuminato. Il blocco dei trattati con Stati Uniti e Canada sono solo gli ultimi due esempi del protezionismo che si è venuto sviluppando nell'Unione. La fortezza Europa così concepita, senza Gran Bretagna, è destinata a un'implosione. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una manifestazione del comitato Stop Ttip Italia a Milano: al posto della «i» la provocatoria opera di Cattelan in piazza Affari.

CAMPIONI D'ITALIA

Il gelato italiano più global è parigino

La storia di Amorino, catena con 150 negozi in 14 Paesi, fondata in Francia dall'emiliano Cristiano Sereni.

Cristiano Sereni di Reggio Emilia, oggi 46enne, si è fatto largo in uno dei settori più maturi del pianeta partendo da una domanda banalissima che si pose una quindicina di anni fa: «Ma è possibile che in una città come Parigi non si riesca a trovare un gelato di qualità?». Bene: non solo ha trovato la risposta, ma è arrivato in 14 anni a fatturare 57 milioni di euro (nel 2016 viaggia verso i 68) con un gruppo che comprende 150 gelaterie di alta gamma in 14 Paesi, dal Regno Unito alla Repubblica Ceca, dagli Usa alla Corea. «Posso affermare senza timore di smentita che siamo la prima catena di gelaterie al mondo» afferma Sereni.

E pensare che tutto nasce per la voglia di un buon gelato. «Mi ero trasferito da qualche anno a Parigi. Avevo appena terminato gli studi di Economia a Bologna e desideravo partire con una mia attività. Il gelato? No, non ancora. Ho prima esportato in Francia dall'Italia il business dei distributori automatici di videocassette cinematografiche, creando dal nulla un franchising di 3.500 punti vendita. Poi quando sono arrivate le nuove tecnologie e il business cominciava a cambiare, sono uscito dall'attività ricavandone la liquidità necessaria per lanciare Amorino».

La prima gelateria-boutique parigina nasce nel 2002 all'Île Saint Denis, accanto a quello che era considerato in Francia un'istituzione del gelato: Bertillon. «Abbiamo puntato su prodotti di altissima qualità, materie prime selezionate e su un prodotto interamente artigianale perché non utilizziamo alcuna base pre-preparata, mentre i sorbetti sono tutti interamente vegani. Ed è stato subito un successo. Il primo anno abbiamo aperto ben sette gelaterie nelle località più prestigiose della città e non ci siamo più fermati».



Cristiano Sereni:
la sua storia sul
canale «Campioni
d'Italia» del sito
www.panorama.it.

L'idea di partenza infatti, messa a punto con l'amico di una vita e oggi socio al 40 per cento, Paolo Benassi, è sempre stata quella di puntare su una catena di grandi dimensioni aperta anche al franchising. «Adesso abbiamo un potere di acquisto tale che i fornitori ci garantiscono ottimi prezzi». Il gelato viene tutto prodotto e costantemente monitorato nel laboratorio-stabilimento di Orly, dove lavorano circa 70 persone. «Abbiamo addirittura un allevamento biologico con 55 mila galline». Ma la più grande soddisfazione è stato arrivare con Amorino anche in Italia, il mercato più difficile. E da imprenditore affermato.

(Antonella Bersani)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**EDEN VIAGGI
A CACCIA
DI AFFARI IN INDIA**

«L'interesse per l'Italia è alto in tutto in mondo e la tendenza è crescente in parecchi mercati, ma India ed Emirati Arabi sono i Paesi su cui stiamo puntando ormai da alcuni anni e da cui giungono ottime risposte». Lo sostiene Nardo Filippetti, presidente di Eden Viaggi, votato come miglior tour operator in occasione degli Italia travel awards 2016. «In questi ultimi anni Eden Viaggi ha ampliato e sviluppato molto il segmento di business dedicato all'incoming, area specializzata, appunto, nella gestione del turismo estero verso l'Italia» sottolinea Filippetti «che ogni anno, negli ultimi 3 anni, è cresciuta di circa il 100 per cento».



Francesco Grimaldi
+39 3771653684



Manuela Russo
+39 3771640083



Roberta Lancieri
+39 3771646813

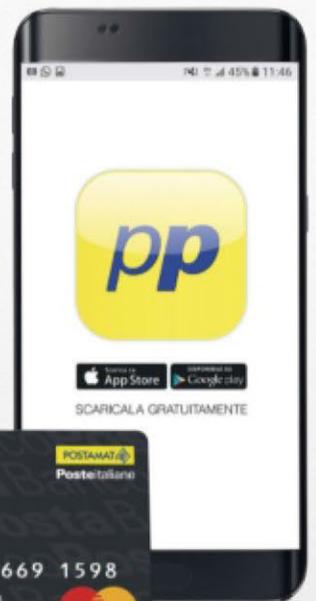
NUOVA APP POSTEPAY. DA OGGI IL CONTO DELLA PIZZERIA SI DIVIDE IN RUBRICA.

Grazie al nuovo servizio P2P, puoi scambiare piccole somme di denaro in tempo reale con i tuoi amici nella rubrica dello smartphone. Basta avere una Postepay abilitata in App. Passa a Postepay. Passa all'Ufficio Postale.

app postepay

Il denaro è cambiato.

Posteitaliane



Violenze Usa: non è tutto bianco o nero

Agenti «wasp» e vittime afroamericane? Non proprio. Dati e statistiche raccontano una verità diversa da quella ufficiale. Che sottovaluta i 1.767 poliziotti uccisi dal 2004 al 2015.

Gli omicidi di afroamericani da parte della polizia a Baton Rouge e Minneapolis hanno riaperto la ferita dell'odio razziale in America: lo stesso odio che ha poi armato la furia vendicativa di Micah Johnson, il veterano di 25 anni con la testa piena di proclami sul «black power» e la casa piena d'esplosivo, che ha ucciso cinque poliziotti bianchi a Dallas. La questione razziale e le violenze della polizia hanno un punto d'intersezione cruciale: c'è chi rintraccia nelle forze dell'ordine il virus diffuso della discriminazione, che rende la violenza contro i neri l'espressione sistematica di pulsioni razziste, con leggi che tendono a proteggere gli agenti.

I dati sulle violenze della polizia, complessi da reperire e da interpretare, parlano però di un problema più complesso, che afferisce non solo alla questione razziale ma anche alla cultura delle armi da fuoco negli Stati Uniti, ai disturbi psichiatrici sempre più diffusi e alle condizioni socioeconomiche delle minoranze. Sta di fatto che comunque tra 2004 e 2015 in America sono morti anche 1.767 agenti, 176 all'anno: una guerra. Ecco alcuni dati utili per capire meglio gli ultimi scontri tra neri e bianchi. *(Mattia Ferarresi - da New York)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addestramento breve, squilibrio tra poliziotti e comunità: ecco tutto quello che non funziona

1.502

sono i sospetti uccisi dai poliziotti in America dall'inizio del 2015 a oggi. Di questi **732 sono bianchi**, 381 neri e 389 ispanici e asiatici. Gli afroamericani sono vittime degli agenti **2,5 volte più rispetto ai bianchi**, perché sono soltanto il 13,2 per cento della popolazione.

18

sono le settimane medie di addestramento che i poliziotti ricevono prima di entrare in servizio. Però di solito gli agenti fanno **pratica sull'uso delle armi da fuoco solo quattro volte l'anno**, mentre la media per gli arrestati americani che possiedono armi da fuoco è di 23 volte l'anno.

53%

è la quota dei poliziotti uccisi da americani bianchi nei dieci anni compresi tra il 2004 e il 2015. Il **44 per cento degli 1.767 agenti morti in servizio è caduto per mano di afroamericani**, mentre il restante 3 per cento degli omicidi sono a carico di sospetti ispanici e di asiatici.



L'afroamericano Alton Sterling viene arrestato il 7 luglio e ucciso a Baton Rouge, in Louisiana: l'operazione viene filmata da un passante.



Un'immagine del video girato da Lavish Reynolds in Minnesota il 6 luglio: ha documentato l'uccisione del compagno e scatenato le proteste dei neri.

89%

è la quota dei poliziotti bianchi in America. Gli agenti ispanici rappresentano il 7 per cento delle forze dell'ordine, mentre **soltanto il 3 per cento degli agenti è afroamericano**: tutti i dati non sono in linea con la composizione demografica del Paese.

250

sono le vittime della polizia nel 2015 che avevano **conclamati disturbi psichiatrici**. Circa un terzo delle persone uccise dagli agenti aveva in precedenza ottenuto una diagnosi d'infermità mentale, ma questo spesso non ha impedito loro di acquistare e detenere armi da fuoco.

54

sono le persone che la polizia statunitense ha ucciso nel 2015 **senza che le vittime scendessero dalla macchina**. Nella maggior parte dei casi si tratta di automobilisti che avevano rifiutato di fermarsi a un posto di blocco, spesso tentando d'investire agenti con l'auto.

79%

è la quota delle vittime degli agenti che tra 2005 e 2015, al momento dello scontro a fuoco, **aveva con sé un'arma definita «letale»**, ovvero una pistola, un fucile, oppure un coltello dotato di una lama più lunga di 7,5 centimetri.

Reuters/Jim Bourg

CHE COSA È SUCCESSO

Il vertice della Nato sancisce il gelo tra Russia e Occidente



Sul tavolo del summit Nato, che si è concluso il 9 luglio a Varsavia (foto) non c'era solo la partita afghana, che richiederà all'Italia un impegno di 150 uomini. I dossier erano infiniti, come le paure che aleggiavano sullo Stadio nazionale di Varsavia: dallo spettro Brexit al pericolo Russia. In sostanza, la riunione di addio dell'Alleanza atlantica a Obama si è trovata con un'Europa spaccata dal referendum della «perfida Albione» e ha visto acuiti i problemi

con l'Orso russo. Il padrone di casa, il presidente polacco Andrzej Duda, ritiene ormai impraticabile il Founding act Nato-Russia, il trattato di cooperazione fra le due entità firmato nel 1997. E la ministra degli Esteri estone Marina Kaljurand arringa: «L'Estonia ha bisogno della Nato contro Mosca». Varsavia è distante dallo spirito di Pratica di Mare, il vertice berlusconiano del 2002 che aprì le porte dell'Alleanza all'ex-potenza comunista.

In Giappone la lobby delle terme sbarra la strada alla geotermia

Con 118 vulcani attivi, il Giappone è ricco di energia geotermica, ossia di calore dal sottosuolo. Ma la potente lobby dell'industria termale si oppone allo sfruttamento della preziosa risorsa. Il Paese ne avrebbe un disperato bisogno, dato che su 42 centrali nucleari ne restano accese soltanto due, per una scelta fatta in seguito al disastro di Fukushima. Invece la percentuale di energia ricavata dal sottosuolo vale oggi solo mezzo punto del fabbisogno energetico. E non è l'unico paradosso: il

Giappone è leader nella produzione di turbine per lo sfruttamento di energia geotermica, che vende in tutto il mondo. Ma per sfruttare la geotermia occorre scavare a fondo. E i potentissimi gestori di impianti termali si oppongono. Le onsen, le terme giapponesi, da almeno dieci secoli fanno parte della quotidianità dei giapponesi. Inamovibile Teru Tarada, direttore dell'associazione delle terme giapponesi: «L'estrazione di energia dal sottosuolo abbasserebbe la temperatura delle acque termali».

Bloccati i beni dell'ex presidente argentina Cristina Kirchner



Dopo avere perquisito decine di sue proprietà a fine giugno, il 6 luglio la giustizia argentina ha imposto il blocco di tutti i beni intestati a Cristina Kirchner. L'ex presidente (foto) non può venderli sino a quando non saranno conclusi i quattro processi che la vedono sul banco degli imputati. Il primo, che ha portato al congelamento del patrimonio, è quello sulla vendita di dollari «future» a un valore assai inferiore a quello di mercato e che ha causato un danno alle casse della

Banca Centrale argentina di circa 2 miliardi di euro. Cristina è accusata con altri pesi massimi del suo ultimo governo di «frode contro la pubblica amministrazione». C'è poi un maxi-processo per riciclaggio che coinvolge l'oscura finanziaria La Rosadita e ha già portato in carcere il faccendiere Lázaro Baéz, prestanome della famiglia Kirchner. Presto potrebbe essere la volta pure di Cristina, in guai seri anche per le cause Los Sauces e Hotesur (anche qui l'accusa è di riciclaggio).

CHE COSA HANNO SCRITTO



La risposta di Barack Obama ai paesi dell'ex Patto di Varsavia? Altri mille uomini «per il fianco orientale Nato» scrive *The Guardian*. *Al Jazeera* evidenzia il maggiore sostegno militare contro l'Isis in Medio Oriente e Nord Africa. «Vertice pratico, non visionario. Dietro la facciata di unità, iniziano a vedersi crepe» titola *The Economist*, che annota: «uno stato di crescente disagio da alcuni paesi membri, per mancanza di dialogo costruttivo con Mosca». Per la *Deutsche Welle* «si è parlato poco di Ucraina». E l'agenzia *Reuters* ha aggiunto: «Ufficialmente il focus era scoraggiare una Russia risorgente, ma nei corridoi c'era solo un'ansia dominante: la Brexit».

CHE COSA SUCCEDERÀ

IL PARERE DI MARIA ZAKHAROVA
portavoce del ministero degli Esteri russo.

Mosca sta studiando con attenzione le soluzioni del vertice. Ma già dalle prime analisi risulta che la Nato continua ad avere una politica militare «dall'altro lato dello specchio». C'è un forte squilibrio nel rafforzamento ai fianchi, oltre ai tentativi di «demonizzare» la Russia. Al tempo stesso si continuano deliberatamente a ignorare le conseguenze negative a lungo termine e i rischi per il sistema di sicurezza euroatlantica, derivanti da azioni di Washington e Bruxelles per modificare l'equilibrio di forze, tra cui l'attuazione accelerata del programma anti-missile Usa-Nato in Europa.



«La geotermia in Giappone è lenta, nonostante le risorse del Paese e gli incentivi del governo per stimolare l'uso di fonti diverse dal nucleare» scrive il *Japan Times*, sottolineando che anche se il nucleare è economicamente sostenibile, l'uso di fonti pulite diminuirebbe la probabilità di altre catastrofi. L'isola ha la terza più grande riserva di energia geotermica al mondo, ma è quasi interamente assorbita dall'industria termale, che dal canto suo muove l'equivalente di 25 miliardi di euro l'anno. «La riserva geotermica del Giappone sarebbe pari a quella di 20 reattori nucleari» scrive l'agenzia di stampa *Bloomberg* «ma le terme, dove è tradizione fare il bagno nudi, restano insensibili a ogni concessione».

IL PARERE DI ALESSANDRO FRANCO
Presidente del Consiglio dei corsi di laurea in Ingegneria dell'energia.

Sostituire il nucleare con l'energia geotermica è possibile. Le altre fonti sono più costose: gas naturale o carbone, in Giappone dovrebbero giungere via mare. Purtroppo la geotermia non è esente da rischi, geologici e ingegneristici. Le risorse profonde sono a 3-4 mila metri sotto terra. Non è facile arrivarci, né sapere che cosa si trova là sotto. Invece le risorse superficiali (quelle contese alle terme) presentano minore quantità di risorse, ma punti a elevata temperatura e pressione. Proprio quelle sarebbero le zone più interessanti per la geotermia. Ma le lobby delle terme è potentissima...



«Sono oltre tre anni che avevamo denunciato la "strada del denaro della Kirchner" con prove e testimonianze contundenti in tv» spiega su *Canal 13* il miglior giornalista investigativo d'Argentina, Jorge Lanata. «Ma sino allo scorso anno nulla, se non prese in giro nei miei confronti». Ma dopo «l'arresto di José López, viceministro delle Opere pubbliche di Cristina, ammanettato alle 4 del mattino mentre cercava di nascondere oltre 120 sacchetti di plastica con dentro quasi 9 milioni di dollari in un convento di suore di clausura» osserva il quotidiano *La Nación* «una domanda è lecita e doverosa. Quale sarà l'immagine del kirchnerismo che tra qualche anno conserveremo nella nostra memoria?».

IL PARERE DI NICOLAS WINAZKI
giornalista investigativo del gruppo Clarín.

La situazione dell'ex presidente Cristina Kirchner è sempre più compromessa. Non solo molti uomini di sua fiducia sono stati arrestati negli ultimi tre mesi. Dopo il blocco dei suoi beni ci sono prove che indicano una sua pressoché certa imputazione anche in altri tre processi che la vedono coinvolta. Ossia Hotesur, Los Sauces e la «Ruta del Dinero K», com'è stato ribattezzato l'itinerario di milioni di dollari di tangenti e comunque di dubbia provenienza verso aziende e prestanomi dei Kirchner. Il futuro giudiziario di Cristina è molto complicato e quello politico compromesso.

Pink Power

Non c'è solo la Germania. Dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna una legione di donne vuole guidare l'Occidente.

ANGELA MERKEL

Cancelliera tedesca, 62 anni, probabilmente si ricandiderà nel 2017.



HILLARY CLINTON

La candidata democratica alla Casa Bianca ha 68 anni.



THERESA MAY

Il neoprimo ministro inglese ha 59 anni.



Margaret Thatcher diceva già qualche decennio fa che le donne son più tagliate per la leadership: «Se cerchi qualcuno che dica qualcosa, chiedi a un uomo; ma se cerchi qualcuno che faccia qualcosa, chiedi a una donna». Dopo lungo tergiversare, l'Occidente pare aver imparato la lezione.

L'autunno che verrà sembra la stagione perfetta per imbarcarsi in un processo di rottamazione a sfondo non generazionale, ma di genere. Due pilastri dell'Europa, le prime due economie del continente, saranno guidate da donne. Da una parte, la Germania dal 2005 in mano all'insostituibile Angela Merkel: simbolo di una leadership solida e dotata di buonsenso grancoalizionista, è normale che abbia in animo di ricandidarsi anche nel 2017. Dall'altra, la caduta fragorosa di David Ca-

meron, decapitato dalla Brexit, ha aperto le porte per un inedito scontro femminile fra Theresa May e Andrea Leadsom. Ma l'11 luglio la seconda si è ritirata e, il 13, Theresa May ha ricevuto le consegne da David Cameron.

Definita dal *Financial Times* una «politica non ideologica con una certa vena di spietatezza che è perfetta per il mestiere», May ha connotati che la associano alla cancelliera tedesca, della quale è quasi coetanea. Di più: anche suo padre era un pastore protestante e nemmeno lei ha avuto figli.

Ma a guidare la grande cavalcata della leadership femminile c'è naturalmente Hillary Clinton. Le elezioni americane sono le più pazze e imprevedibili del recente passato, gli schemi ideologici sono saltati e pure gli algoritmi dei più sofisticati sondagisti non se la passano granché, ma Hillary appare in posizione di vantaggio rispetto

a Donald Trump. Dovesse essere eletta a novembre, si tratterebbe di un evento storico per gli Stati Uniti, che rafforzerebbe l'onda rosa che sta travolgendo i palazzi dei governi occidentali.

Parecchi i tratti che accomunano queste leader che alternano con disinvoltura gonna e pantaloni. Anzitutto, l'età. Non c'è aria di giovanilismo e rottamazione in questo fenomeno politicamente trasversale. Rinnovamenti e cambi di direzione non sono nel Dna del «girl power» rivitalizzato da ragazze con qualche primavera in più. Anzi, si tratta di figure che esprimono solidità e moderazione, condite da istinti da grande coalizione che tendono a opporsi all'avanzare delle intonazioni populiste. In un Occidente che si surriscalda, il potere femminile tende a raffreddare i bollori.

(Mattia Ferraresi - da New York)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Getty Images (2) - ZumaPress/Olycom



Colesterolo?
Con **LopiGLIK** dai **due** mani
al tuo cuore.

NOVITÀ

Con principi naturali, unito ad una alimentazione adeguata, aiuta a controllare **il colesterolo e il metabolismo fisiologico degli zuccheri**.
Parlane con il tuo medico o il tuo farmacista.



Parlate al pilota per favore

Dopo il primo incidente mortale con un veicolo automatizzato, aumentano i dubbi. E i potenziali problemi. Che verranno (forse) risolti così.

Il futuro delle auto senza pilota è meno imminente di quanto affermino i tecnoentusiasti. Il primo incidente mortale dovuto alla guida automatica, con vittima l'americano Joshua Brown, non è avvenuto nel chiuso della città simulata Mcity (Michigan) dove fanno i test Ford, Honda, Toyota, Nissan e Gm, ma lo scorso 7 maggio su una statale in Florida. Perché la Tesla ha affidato la sperimentazione del suo sistema di guida assistita («Autopilot») direttamente ai consumatori, rilasciandolo come «versione beta». Risultato: la macchina driverless non ha visto un camion bianco, e nell'impatto è morto il guidatore dell'auto. L'episodio alimenta i dubbi su quanta guida possa essere delegata ai computer. Quella della Tesla è oggi un'automazione parziale, che in caso di necessità richiede l'intervento umano. Google, Ford e altri preferiscono la guida interamente computerizzata, perfetta però solo tra qualche decennio. «Nei prossimi dieci anni vedremo la guida totalmente automatica solo in certe condizioni: con il traffico a bassa densità in autostrada o la nelle congestioni urbane» spiega a *Panora-*

10

ANNI CIRCA PRIMA DI VEDERE VEICOLI DRIVERLESS NELLE CITTÀ



CHE COSA SUCCIDE QUANDO IL ROBOT SI METTE ALLA GUIDA

Videocamera riconosce forme e oggetti (pedoni, altre auto, ostacoli, segnali stradali, carreggiate).

Sistema laser (lidar) ottiene una mappa tridimensionale dell'ambiente, a 360 gradi.

Radar segnala oggetti in avvicinamento (davanti e dietro)

Gps indica la posizione e traccia le traiettorie grazie a Google maps.

ma Steven Shladover, che dirige la ricerca nella guida automatica per la University of California di Berkeley. «Perché diversi problemi sono ancora sul tavolo».

Rilevazioni di oggetti e sagome

Le tecnologie per rilevare ostacoli sulla strada sono tre: videocamere, radar e lidar (ossia un radar che usa la luce laser invece delle onde radio). Le videocamere riconoscono forme e contorni attraverso ombre e contrasti, e quindi possono confondere, come nell'incidente della Tesla, un camion bianco con il cielo assolato. Il radar è più affidabile ma meno preciso. Quello dell'auto di Brown aveva rilevato il camion di traverso



sulla strada, ma il software della Tesla è tarato per ignorare ciò che sembra un ponte o un cartello sopraelevato. Le auto in studio presso Google, Nissan, Bmw e Apple hanno anche il lidar, che in un secondo emette 2,8 milioni di brevi impulsi di invisibile luce laser e, misurando il tempo necessario a coglierne il riflesso, costruisce una fedele mappa in 3D dell'ambiente. È indipendente dalla luce e molto più preciso del radar, ma costa oltre 60 mila euro e ha un raggio d'efficacia limitato (fino a 100 metri).

Condizioni del tempo e della strada

La pioggia, con i riflessi sulla strada, riduce l'accuratezza del lidar, che può inoltre

scambiare i fiocchi di neve per ostacoli. La soluzione sviluppata dall'Università del Michigan per Ford è un algoritmo che considera tutti gli echi degli impulsi laser che colpiscono gli oggetti, così da distinguerli meglio, e un sistema che giudica la persistenza degli ostacoli. Siccome è improbabile che il laser incontri due volte lo stesso fiocco di neve, il sistema lo riconosce come oggetto effimero, da ignorare. La nebbia rende inutili le videocamere, ma non il radar, che riesce ugualmente a costruirsi un quadro fedele degli oggetti che si muovono intorno al veicolo. Un'auto robot che sfreccia nella nebbia è un pericolo per gli altri guidatori. Soluzione: la

comunicazione V2v (Vehicle-to-vehicle) permetterà alle auto di coordinarsi tra loro riducendo gli imprevisti.

Fattore umano e imprevisti

«I guidatori umani trasmettono segnali complessi con il loro comportamento» dice John Dolan, direttore della ricerca in guida robotica della Carnegie Mellon university. «Se mi immetto in autostrada da una corsia, a seconda che io acceleri o rallenti chi mi vede può prevedere le mie intenzioni. Per le auto driverless è ancora difficile cogliere queste sfumature». Soprattutto di fronte ai veloci e imprevedibili ciclisti. Google, in questo, è all'avanguardia: ha un sistema che, grazie al lidar, riconosce e interpreta i gesti manuali con cui i ciclisti preannunciano la svolta. Gli algoritmi di Google sono tanto raffinati da prevedere che, quando un ciclista raggiunge un'auto parcheggiata, se questa ha la portiera aperta, il ciclista si allargherà verso il centro per evitarla. Inoltre, grazie al machine learning, la Google car impara un po' di più a ogni ciclista incontrato.

Sicurezza

Il sistema autopilot di Tesla sa controllare la velocità di crociera, misurando via radar la distanza dal veicolo che viaggia davanti, per rallentare quando è sotto la soglia di sicurezza, e sterzare d'emergenza per evitare una collisione quando si è troppo vicini per risolvere frenando. Ma Tesla richiede al guidatore di rimanere attento e tenere le mani sul volante: altrimenti scatta un allarme acustico. Google e Ford preferiscono saltare a piè pari questo bisogno di attenzione umana; è difficile mantenere vigile, e con tempi di reazione ottimali, un guidatore inattivo: Joshua Brown al momento dell'incidente mortale stava guardando un dvd di Harry Potter. Meglio puntare sull'auto interamente robotica. La Google car, per esempio, non ha né volante né pedali.

(Piero Legora)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cerotto hi-tech che protegge dal sole

«My UV Patch» aderisce come un tatuaggio e, dialogando con lo smartphone, avverte quando i raggi diventano dannosi.



**LE REGOLE PER
ABBRONZARSI
SENZA LASCIARCI
LA PELLE**

-
-
-
-
-
-
-

(Fonte: Centro diagnostico italiano)

I quadratini azzurri di My Uv Patch dell'Oréal cambiano colore quando l'esposizione è eccessiva.

Un cuore azzurro composto da tanti quadratini più chiari o scuri, sottile come un capello (appena 15 micron), aderente come un tatuaggio. Si chiama My UV Patch e l'hanno messo a punto nei laboratori di l'Oréal per proteggere meglio la pelle dai raggi solari.

Funziona in modo semplice ma efficace: fatto con componenti elettronici flessibili e resistenti all'acqua, si applica su qualunque parte del corpo e dura tre giorni (anche se ci si bagna); quando è esposto alla luce del sole, i suoi quadratini fotosensibili cambiano colore man mano che vengono colpiti dai raggi Uv (le radiazioni ultraviolette presenti anche con le nuvole). Il cerottino «parla» a una app sullo smartphone, avvisando quando, in base al proprio fototipo e alla località in cui ci si trova, l'esposizione ai raggi solari diventa eccessiva e rischia di fare danni. E in tal caso fornisce i consigli giusti. My Patch, presentato all'ultimo Ces (Consumers electronic show) a Las Vegas, è disponibile gratuitamente in un centinaio di farmacie italiane (l'elenco completo su www.saveyourskin.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**JANE GOODALL,
LA MIA VITA CON
GLI SCIMPANZÉ**

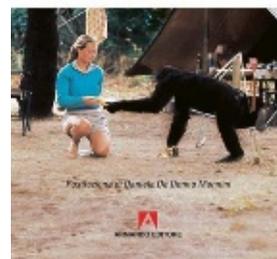
Quando, nel 1960, Jane Goodall iniziò a studiare gli scimpanzé, in Africa se ne contavano 1 milione. Oggi ne sono 100 mila. E lei, a 82 anni simbolo della salvaguardia ambientale, è più che mai coinvolta in progetti su questi primati, che con l'uomo condividono quasi il 99 per cento dei geni. Un appassionato libro, *Io e l'Africa* (Armando Editore, 128 pagine, 125 euro) di

Massimo Di Forti, ne ripercorre la straordinaria biografia. Dall'arrivo in Tanzania alla creazione del suo centro di Gombe e del Jane Goodall Institute (di cui c'è un'attiva sezione italiana) e al racconto di leggendari scimpanzé come David Greybeard. Alla fine di questo viaggio, la naturalista dice: «La vera differenza con loro è che noi abbiamo un linguaggio elaborato». (M.Q.)

JANE GOODALL

Intervista di MASSIMO DI FORTI

IO E L'AFRICA



**IL LAVORO NERO
DÀ SOLO
PESSIMI FRUTTI.**



**SCEGLI I FRUTTI
DELLA LEGALITÀ.**

OGNI GIORNO COOP SI IMPEGNA A GARANTIRTI LA LEGALITÀ DEL LAVORO.

L'ortofrutta che acquisti nei nostri negozi, controllata lungo tutta la filiera produttiva, proviene solo da fornitori che aderiscono al nostro codice etico. Per questo, con Coop sei in buone mani. Se vuoi saperne di più vai su e-coop.it/buoniegusticoop



coop
LA COOP SEI TU.

Dare a Cesare quel che è di Cesare

A 100 anni dall'impiccagione, Trento mette in mostra un Battisti inedito: dove vita e idee del patriota sono esposti accanto ai capolavori di Carrà, Balla e Depero.

L 1 luglio che toccò in sorte al quarantenne Cesare Battisti, quello del 1916, quando egli fu impiccato nella Fossa della Cervara, dietro il castello del Buonconsiglio di Trento (con crudeltà bisogna dire, visto che la corda si spezzò e l'operazione venne ripetuta, con tanto di risata di soddisfazione del suo boia in bombetta, il viennese Josef Lang, faccia e grasso maialeschi da quadro di George Grosz) in nulla assomigliò a quello rappresentato alla fine del '300 dal maestro Venceslao nel suo *Ciclo dei Mesi*, sulle pareti della Torre dell'Aquila, proprio lì, a un passo, tra falci che falciano l'erba e non vite umane.

Né la bellezza felice degli affreschi dei fratelli Dosso e Battista Dossi, e del Romanino, presenti nel grandioso edifi-

Forme Grido
W l'Italia, opera
del 1915
di Giacomo Balla
ora in mostra
al castello
del Buonconsiglio
di Trento.



cio, indussero a più mite sentenza i suoi carnefici austriaci. Tuttavia, più o meno utilmente, l'arte si intrecciò alla morte e, prima di questa, alla vita di Battisti.

Così, nell'esatto centenario della sua fine, il 12 luglio, si è inaugurata al Castello del Buonconsiglio la mostra *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma* (che si protrarrà fino al 6 novembre). Con dipinti, sculture, fotografie, cartografie e documenti d'ogni tipo, l'esposizione rimette Battisti al centro di un burrascoso sistema di interferenze. E anche di polemichette local (contro «l'italianizzazione del Trentino»? ma santo cielo!), se stiamo a chi, incredibilmente, ancora chiama traditore e voltagabbana un uomo forse complesso, ma che seguì piuttosto eroicamente un destino solo.

Fa' la cosa giusta, dalla parte giusta: è ciò che deve aver pensato Battisti quando, da suddito dell'Impero asburgico, è eletto al parlamento viennese nei ranghi socialisti, il giovane geografo che ama la sua terra, tanto da perlustrarla anche con gli occhi e le prove di amici pittori e fotografi. Ma pensa in quel modo pure il direttore di giornali, come, agli inizi del secolo, *Il Popolo*, quotidiano socialista.

A proposito, su quelle pagine Battisti chiama a collaborare il giovane Benito Mussolini, benché questi si dimostri troppo mangiapreti anche per un foglio anticlericale come il suo. I due restano per sempre amici: pare sia stata una lettera di Cesare a convertire Benito, diventato direttore dell'*Avanti*, all'irredentismo «di sinistra». Ed è il duce, nel 1926, a commissionare a Marcello Piacentini il Monumento alla Vittoria di Bolzano, dove un formidabile, funebre scultore come Adolfo Wildt esegue il busto di Battisti: il cappio al collo, le orbite degli occhi vuote, ansiosamente rivolte a noi.

Guardate i bozzetti, sono ora in mostra. E poi guardate le opere dei pittori. Ecco il limpido mondo alpino di Giovanni Segantini, o di Bartolomeo Bezzi, amico di Battisti. Le tensioni della politica si intrecciano alle

L'arresto di Cesare Battisti, olio su tela del 1934, dipinto da Carlo Carrà.



Cesare Battisti (1875 - 1916) è stato un patriota, giornalista, geografo, socialista e irredentista italiano. Cittadino austriaco di nascita, allo scoppio della Grande guerra combatté per la parte italiana, e fu processato e impiccato il 12 luglio 1916 per alto tradimento in quanto deputato austriaco.



figure dell'arte. Per esempio, Ottone Rosai e Ardengo Soffici conoscevano benissimo, e stimavano, Battisti. Sono tra i primi ad andarlo a sentire a Firenze, nel 1914, lui che proclama la necessità di combattere l'Austria e liberare il Trentino. Per loro è un profeta risorgimentale, vestito di nero, col pizzo alla moschettiera, ogni suo comizio finisce con la gente in delirio, acclamazioni, e parecchi cazzotti.

Ascoltandolo a Viareggio, l'artista anarchico Lorenzo Viani le prende di brutto dagli infiltrati della Versilia rossa? Poco

male, se in serata il futuro martire va da lui e, ringraziandolo, lo abbraccia. Anche Carlo Carrà incontra il mito, questa volta a Milano, al Caffè Campari. Battisti gli parla di una certa azione da compiere di lì a poco sul Tonale, e conclude: «Se ci pigliano, ci impiccano!».

Nel 1934, sarà proprio il pittore Carrà a rievocare il suo arresto, la cattura: ombre bluastre, livide al chiarore del mattino, in un secco e anti-retorico dipinto.

Insomma, come anche nelle opere di Carena, Colombo, Sartorio, Bonazza, De-

pero, Balla, Barbieri, Sottsass, Cambellotti, riappaiono tutte le passioni ardimentose, le visioni sociali e i sogni tellurici di allora, senza i quali l'immagine di Battisti finirebbe con lo stingersi. Al netto della sua indivisibile aspirazione alla guerra, la più spaventosa di tutte le guerre, e di qualsiasi culto funesto per labari, lapidi, bare, cippi e santuari, diamo dunque a Cesare quel che è di Cesare: l'amore per l'arte e per gli artisti, ampiamente ricambiato.

(Marco Di Capua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Verbier
festival
orchestra.

Ora suona la nuova generazione Verbier

Le star internazionali della musica colta di domani (e di oggi) al festival svizzero dal 22 luglio al 7 agosto.

Nell'ultimo spot pubblicitario di una marca di automobili c'è un'orchestrina di bambini che fa lezione, e tra questi ce n'è uno negato per la musica. Il suo violino latra e fischia, ma quando entra dalla finestra una pallina da tennis, il bimbo ha un'illuminazione: brandendo lo strumento la colpisce con tale forza e precisione da decapitare una statua. Poi esce da lezione e dice a sua madre: «Io amo il violino». Quel ragazzino si rivelerà essere il campione di tennis Novak Djokovic. Per fortuna, non tutti i bambini usano il violino come una racchetta.

Alcuni sono dei predestinati campioni del palcoscenico; e ogni anno si ritrovano in Svizzera, al festival di Verbier, famosa stazione sciistica del Vallese da cui si scorge anche il Monte Bianco, che d'estate si trasforma in una Woodstock di lusso a 1.500 metri.

Il festival, quest'anno alla sua 23esima edizione (dal 22 luglio al 7 agosto), è nato nel 1994 grazie all'idea dello svedese Martin T:son Engstroem. L'intento era di accompagnare l'evento con una Academy dove artisti famosi insegnassero alle nuove generazioni e scoprissero nuovi talenti. Non solo, il festival vanta ben tre orchestre in residence: la Verbier festival orchestra,

con un centinaio di ragazzi dai 18 ai 28 anni; la Vf Junior Orchestra (nata nel 2013), che impegna quelli dai 15 ai 18; e la Vf Chamber Orchestra. Tre orchestre giovanili, guidate rispettivamente dai direttori Charles Dudoit, Daniel Harding e Gábor Takács-Nagy, e sotto la sorveglianza di professori dell'Orchestra del Met di New York. Tra questi giovani talenti è nato David Garrett, che a 13 anni aprì il Festival nel '94, diretto da Zubin Mehta. Ma i talenti della «Verbier generation» sono molti: oltre Garrett, Lang Lang, per esempio. E quest'anno, il 27 luglio, torna per la settima volta la pianista cinese Yuja Wang, 29 anni, e per la quinta, il 31 luglio, Daniil Trifonov, pianista russo, classe 1991.

Tra gli altri spiccano Andreas Ottensamer (il 23 luglio), dell'89, «geneticamente» clarinettista: il padre e il fratello suonano il clarinetto nella Vienna Philharmonic Orchestra, e lui è il primo clarinetto dei Berliner. Altro talento è il pianista uzbeko Behzod Abduraimov (il 3 agosto), 26 anni, due dischi con la Decca. Hannah Stone (24 luglio), dell'87, è stata l'arpista del principe di Galles. Ma il più giovane è Daniel Lozakovich (27 luglio), nato a Stoccolma nel 2001: ha toccato il violino a 6 anni e a 9 ha debuttato con la Moscow virtuosi chamber orchestra. Del piccolo Djokovic, insomma, non ha proprio niente.

(Costanza Cavalli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un momento dell'edizione 2015 del festival di Verbier. Il programma 2016 è su verbierfestival.com.



OROGEL

Sai qual è il bello
del Benessere Orogel?

Marco Bianchi
Chef scienziato



Il bello è che c'è più gusto a stare bene.

Amo la Linea Benessere Orogel perché unisce praticità al gusto e alla salute. Numerose proposte sfiziose ricchissime di gusto, che rappresentano per me il piatto unico per eccellenza, grazie alla presenza di tanti micronutrienti importanti per il nostro benessere. Bello no?

OROGEL
Buono per natura.

www.rogel.it

IN EDICOLA LA PROSSIMA SETTIMANA

superanteprima



BATMAN V SUPERMAN

DAWN OF JUSTICE

Da giovedì 21 luglio
il dvd o il blu-ray
con *Panorama*. Oppure
in streaming su *Panorama.it*

Cast di grandi attori per lo scontro mai visto tra Superman e Batman. Insieme, hanno sbancato il botteghino.

L'un contro l'altro in un duello tesissimo, epico. Da una parte il giustiziere mascherato cavaliere delle tenebre, dall'altra l'imbattibile alieno dello spazio. Le due leggende dei fumetti DC Comics si incontrano e si scontrano in un film evento che mette per la prima volta insieme anche i loro mondi, Gotham City e Metropolis. Ecco *Batman v Superman: Dawn of Justice*, prossima anteprima in dvd e in streaming in uscita con *Panorama*.

Sequel de *L'Uomo d'acciaio*, ritrova dietro la macchina da presa lo statunitense Zack Snyder che raddoppia la posta in gioco, anzi, la triplica: fa infatti la sua prima apparizione al cinema niente meno che... Wonder Woman, la guerriera Amazzone!

Sono passati quasi due anni da quando Metropolis è stata teatro di una battaglia mai vista prima sulla Terra. Superman (ancora interpretato da Henry Cavill) ha lottato per il bene, lasciando però una scia di devastazione e morte che l'umanità non può dimenticare. «Agisce per il nostro bene o per il suo?», si chiede la senatrice Finch (Holly Hunter), come anche il mondo intero. Lo stesso interrogativo ossessiona il miliardario Bruce Wayne (Ben Affleck-Batman), che convive con una rabbia interiore che confina con il senso di impotenza e sfocia nella sete di vendetta. Una rabbia che neanche il suo fedele mag-

giordomo e confidente Alfred (Jeremy Irons) può placare. Ma c'è anche un altro riccone turbato dal potere di Superman, Lex Luthor (Jesse Eisenberg), giovane mentalmente instabile che ha trovato la kryptonite e conosce i punti deboli di Superman, primo tra questi l'amata Lois Lane (Amy Adams). Inoltre Luthor è in possesso di dati compromettenti sulla misteriosa Diana Prince (Gal Gadot) e su altri «metaumani» dalle particolari abilità... La collisione tra supereroi sembra inevitabile.

Forte di oltre 872 milioni di dollari incassati, *Batman v Superman: Dawn of Justice* è uno spettacolo poderoso e imponente, come il peso specifico delle sue straordinarie stelle. Promette grandi cose per il futuro del nuovo universo cinematografico firmato DC. ■



Jeremy Irons, nel ruolo del maggiordomo Alfred. Nella pagina a fianco, faccia a faccia tra i supereroi Batman (Ben Affleck) e Superman (Henry Cavill).



Warner Bros. Entertainment Inc. (2)

E il bikini cambiò il costume

di Stefania Vitulli

Era il luglio 1946: un ingegnere parigino di nome Louis Réard lanciò la moda femminile dell'estate, un indumento da bagno in due pezzi. Lo battezzò così pensando alle atomiche che l'esercito americano aveva appena testato nel piccolo atollo del Pacifico. In 70 anni ha lanciato la liberazione della donna e una «rivoluzione culturale» più duratura di quella di Mao. Fenomenologia di quei pochi centimetri di stoffa che hanno fatto infiniti chilometri di strada.





Un due pezzi
d'eccezione:
la showgirl
Cristina Buccino,
presentatrice
del nuovo
fashion talent
Bikini Island
girato
sulle spiagge
di Ibiza
e Formentera.

I SUOI PRIMI 70 ANNI

Dal 1946 fa perdere la testa agli uomini che, da dietro gli occhiali da sole, sbirciano le bellezze sulla battigia. Micro o bon ton, stampato o tricot, ecco il tira e molla del due pezzi più sexy della storia. (a cura di Annalisa Testa)

È un glorioso tramonto di metà luglio, a Sestri Levante. Le famiglie sono già a far la doccia, qualche turista francese scatta selfie a ripetizione. Gli ambulanti nordafricani cedono il posto ai primi venditori serali di rose. Si chiudono i cancelli compresi quelli dei Bagni Lido dove campeggia Enrico Bixio, detto «Cèrulé», figura storica del borgo, proprietario del Lido e capo bagnino da 60 anni, festeggiati da qualche settimana.

Se c'è uno che sa come le donne si sono svestite in spiaggia dal Dopoguerra a oggi, è lui: «Il primo bikini è arrivato nel 1958. Se li mettevano le olandesi, le ragazze che abitavano nei bungalow del villaggio vicino alla stazione. Erano giovani e più libere delle italiane. Qui per poco mi buttano giù la ringhiera: eran saliti perfino sui tetti per vederle. Sulla licenza per la concessione dei bagni c'era ancora scritto che bisognava far osservare "il comune senso del pudore". Dopo qualche anno di topless, anche il cartello sul pudore spari».

Del battibecco online di pochi giorni fa tra Emma Marrone e Selvaggia Lucarelli per stabilire se una foto in bikini «sia più civetteria o più cattiveria» o del fatto che il post più sexy del 4 luglio 2016 negli Usa sia quello di una 49enne in bikini (nello specifico Halle Berry, che ha festeggiato l'Independence day su Instagram con mezzo milione di «follower» che amano ancora le sue curve segnate dal due pezzi) insomma, delle dimostrazioni social quotidiane che, nonostante abbia appena compiuto 70 anni, il bikini sembri uno scandalo appena nato, Enrico Bixio detto «il Cèrulé» non ne sa nulla. Eppure i fatti stanno così:



1946
Il primo esemplare
Micheline Bernardini

Il bikini «modello zero», indossato dalla ballerina di burlesque (ma forse più spogliarellista) del Casino de Paris. Quattro triangoli tenuti insieme da sottili laccetti, per un totale di 194 centimetri quadrati di tessuto stampato: cioè come la pagina di un quotidiano. Francese, ovviamente.

1951
Modello pin up
Marilyn Monroe

Curve storiche, quelle dell'icona mondiale del cinema, messe in bella mostra sul set del film *Le memorie di un dongiovanni*. Il bikini con «polka dots» è in realtà un tre pezzi composto da ampio reggiseno con profili fru-fru, culotte coordinate e minigonna a portafoglio legata in vita.



1953
Senza spalline
Brigitte Bardot

Fotografata sulla spiaggia di Cannes durante il Festival del cinema del 1953, BB pose fine al tabù dell'ombelico, mettendolo in mostra tra una fascia a coppa rigida senza spalline e uno slip a vita alta con stampa floreale. Notare il confronto con la donna sullo sfondo.





1969 Microscopico

Jane Birkin

Un grissino con un'eleganza mozzafiato. Il bikini dell'attrice britannica è striminzito, con vita bassissima. Come quello indossato anche nel film *La Piscine*, celato da una camicia da uomo come copricostume.

1962 Sensuale

Ursula Andress

Indimenticabile e pluricopiato. Il bikini di Honey Ryder nel film *Agente 007, licenza di uccidere* è stato battuto all'asta da Christie's nel 2001 per 35 mila euro. Bianco, bagnato (quindi aderentissimo), con reggiseno a spallina larga e cinturone in vita, con tanto di coltello. Quasi minaccioso.



1957 Bikini gioiello

Jayne Mansfield

Attrice americana maggiorata (aveva un giropetto di 107 cm), e sex symbol, la bionda platino posa in piscina circondata da bambole in un trasparente bikini con fascia a balconcino che lascia assai poco all'immaginazione, e con mutandoni alti con perle ricamate sul fianco.



1970 Crochet multicolor

Modelle anni Settanta

Sulle spiagge e nei servizi moda delle riviste patinate spopola il «crochet», bikini lavorato a uncinetto. Colori accesi, vita bassissima e triangoli micro che spesso si slacciano diventando monokini. Oops, è il topless...

1980 Sgambato

Bo Derek

Americana con origini tedesche. L'attrice posa per lo scatto di copertina di *Playboy* di marzo. La vita del bikini dorato si alza, i laccetti tiratissimi per contenere le curve e i bordi sfrangiati come reduci da un naufragio.



Bettmann/ Getty Images(3)/LaPresse/PictureLux/ Bestimage/SGP

l'invenzione di Louis Réard, l'ingegnere parigino che nel luglio 1946 lanciò il costume da bagno più rivoluzionario del mondo ispirandosi al razionamento postbellico, regge ai segni del tempo e dei media. Tanto per dirne una, Sky ci ha appena costruito attorno un fashion talent girato tra Ibiza e Formentera, dal titolo *Bikini Island*, in cui otto splendide modelle presentate da Cristina Buccino si mettono alla prova su un catamarano.

Alla faccia di Micheline Bernardini, che modella non era, ma ballerina di burlesque e spogliarellista al Casino de Paris. E che, dopo i dinieghi di tutte le modelle rispettabili dell'epoca, fu l'unica ad accettare nel 1946 l'offerta di Réard di farsi fotografare alla Piscine Molitor con quattro triangolini di stoffa indosso. Per

lanciare il bikini e dimostrare alle donne del pianeta che potevano cambiare il look e non solo: Réard lo battezzò «bikini» immaginando che quel costume da bagno avrebbe cambiato i costumi con la stessa violenza delle testate nucleari che gli Stati Uniti avevano appena sperimentato sull'omonimo atollo del Pacifico.

La Bernardini ricevette 50 mila lettere dai fan, il Vaticano dichiarò il bikini «peccaminoso» e Italia, Belgio, Spagna, Portogallo e Australia lo bandirono dalle spiagge. «Il bikini ha cambiato l'Italia» commenta il re dei paparazzi Rino Barillari, anche lui 70 anni di cui 50 spesi a immortalare la dolce vita dei vip. «Ricordo i vigili in spiaggia a misurare i centimetri di stoffa e le donne a fare il bagno con la sottana. La catenina al piede, il trucco, il bikini: da noi erano i simboli delle poco-di-buono, li mettevano

1980 Patriottico

Cindy Crawford

Stampa statunitense, triangoli che coprono giusto il necessario e slip sgambatissimi che mettono in evidenza un corpo scolpito a colpi di aerobica, must-do della decade. La super model inaugura la stagione del «bikini flag».



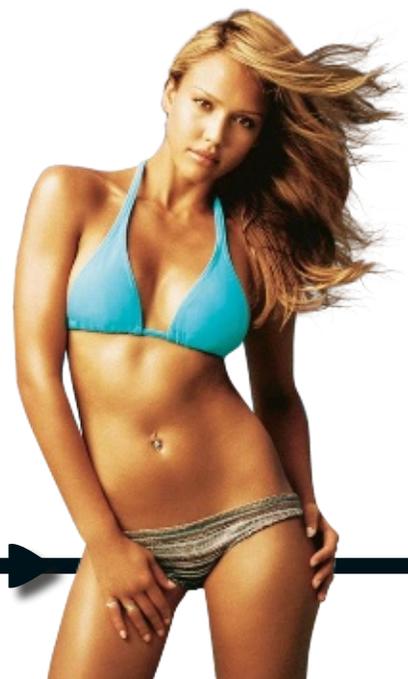
Scope / Ipa/Getty Images/ Abaca Press/ Splash News

le americane. Poi le foto delle star ruppero il muro della censura: Brigitte Bardot sull'Appia antica fotografata da Marcello Geppetti, in piscina. Ci fece impazzire. Ursula Andress, ovviamente. Ma anche Daniela Bianchi, Elsa Martinelli, Valeria Ciangottini. Con eleganza abituarono le italiane a esporsi. E le foto in bikini cambiarono la mentalità del Paese. Ma per farle ti toccavano cinque o sei ore sotto il sole, ti bruciavano le spalle. La mia foto in bikini più bella? Marisa Solinas, la "Venere tascabile", in terrazza in bikini con la sorella. Quegli scatti m'hanno fatto guadagnare parecchio».

E così negli anni Sessanta il bikini divenne uno degli strumenti di liberazione della donna: fece a pezzi il Codice Hays (il «production code» che prende il nome dal suo creatore Will H. Hays, il potente direttore generale delle Poste statunitensi, che dal 1934 al 1967 ha governato la produzione cinematografica americana), squagliò i dettami della censura e creò scandali a ripetizione, spesso manovrati a regola d'arte, fino ai giorni nostri. «Nonostante i tempi incerti, su certe cose si può ancora contare. Una di queste è che ogni volta che una starlet ha una carriera da lanciare, lo farà attraverso un bikini»: così il *Daily Telegraph* ha aperto la sua copertina di celebrazione del due pezzi. A significare che, finita la repressio-

ne vittoriana o cattolica, si è fatto largo lo spettro del corpo perfetto, represso stavolta da chirurgia plastica, diete e fotoritocco per risultare accettabili alla «prova-costume». Del resto, «Are you beach body ready?» urlava il gigantesco annuncio pubblicitario di un integratore alimentare in Inghilterra e poi negli Usa un anno fa: una splendida valchiria in bikini sfidava gli sguardi collettivi come a dire «Se non sei come me, non uscire nemmeno di casa». Scandalo provocato e annuncio appena bandito dal neosindaco musulmano di Londra, Sadiq Khan.

Perché il bikini è stato anche un'occasione per dimostrare che lo sguardo si può evolvere, l'ipocrisia domare: «Quando avevo dieci anni desideravo poter mettere il due pezzi, nonostante quello di sopra fosse assolutamente inutile» racconta Monica Lanfranco, femminista e autrice di *Uomini che (odiano) amano le donne* (Marea). «In fondo il bikini è un indumento intimo che, in un'ipocrisia collettiva, ci raccontiamo sia diverso dall'intimo tradizionale. Al mare in realtà tutti sono seminudi, le donne in reggiseno e mutande e gli uomini in mutande. Ma per convenzione il bikini ci salva dal sentirci inopportunamente svestite. Per questo penso che il due pezzi sia stato ben più rivoluzionario rispetto alla mitica minigonna, tant'è che ancora oggi è un miraggio per le donne nei Paesi intrappolati nei fondamentalismi. Ha fatto bene anche allo sguardo maschile, perché i due generi hanno potuto mostrarsi nella versione più



1996 Animalier Valeria Mazza & Tyra Banks

Triangolo e reggiseno push-up, e stampa ghepardo. La bionda e la bruna sono le protagoniste della cover di *Sport Illustrated* dedicato ai costumi.



2000 Spezzato Jessica Alba

Slip stampati, reggiseno all'americana in tinta unita, abbronzatura e corpo tonico. Sono le parole d'ordine dell'estate del nuovo millennio, di cui si fa portavoce l'attrice americana.



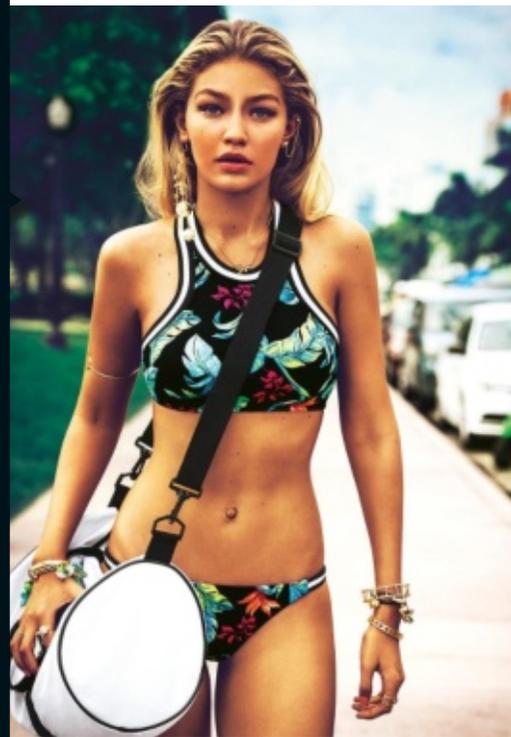
2016/2 Bon ton

Taylor Swift e Halle Berry

Il trend del 2016 è il bikini rètro, come quello della cantante Usa che, a sinistra, naviga sul paddle surf con reggiseno a coppa e slip a culotte con vita alta, che cela (nuovamente) l'ombelico. In alto, la foto in bikini che Halle Berry ha «postato» su Instagram il 4 luglio, giudicata la più sexy.

2016/1 Sporty chic Gigi Hadid

Ispirazioni sportive per il bikini dell'estate in corso. Il top è accollato come il reggiseno sportivo delle giocatrici di beach volley e gli slip sono ancora a vita bassa. E visto che lo indossa la top model del momento...



2010 Trikini

Naomi Campbell

Non sarà per tutti, e non a caso lo indossa la «Venere nera» che sfodera in passerella un fisico statuario. Il trikini è una via di mezzo tra il bikini e il costume intero, anello di giunzione una sottile striscia di tessuto. Ahimè, non passerà più di moda.



intima senza che questo sia un invito sessuale. Mi piacciono le anziane che l'indossano infischiosene di chi sentenzia che a una certa età si deve passare all'intero».

Non sempre funziona: ad anni di distanza dalla foto che ha fatto il giro del mondo e che ritrae Helen Mirren in bikini, con un corpo statuario, l'attrice inglese dichiara che sarà perseguitata per sempre da quell'immagine e dalle sue conseguenze. La Lady del cinema britannico trasformata, a 63 anni, in un sex symbol da copertina sbotta: «Maledetto bikini. E poi è una bugia: io e il mio corpo non siamo così».

Ma in un'epoca in cui, come dice Barillari, «è scomparso il concetto di ricordo e mettiamo in rete ogni giorno centinaia di foto dei nostri sederi» come può un bikini stupire ancora, da Fregene a Saint-Tropez?

«C'è da domandarsi se la società non abbia bisogno di una strategia della moda più avanzata o di qualcosa d'altro per arginare conflitti di genere e di sesso. Da tempo il bikini è innocuo e anzi si avvia ad esserlo anche la sola mutandina, persino prosciugata in tanga» sostiene il sociologo Alberto Abruzzese. «La sua ragione più forte è semmai quella di marcare la differenza tra le condizioni fisiche, gli stili di vita, delle donne in grado di indossarlo e quelle che invece non possono permetterselo».

Differenze in termini di ceti, aggiunge Abruzzese (un bikini costa poco ma, per servire davvero, ha bisogno di un ambiente economico e culturale adeguato); per distanza dai canoni estetici dominanti, e dunque anche simbolici e affettivi; oppure e ancor più crudelmente per età, deperimento della carne. «Insomma» conclude il sociologo «il bikini è la divisa di un sistema di vita, con ginnastica, diete, massaggi, tempo libero, vacanze, turismo, spettacolo; ma anche di un sistema di valori contro condizioni di vita «minori», che non fanno moda eppure ne costituiscono il carburante universale».

Ormai è sera, ai bagni Lido, e su lunghi fili appesi fuori dalle cabine dondolanano pigramente decine di bikini stesi ad asciugare. Domani è un altro giorno di libertà in due pezzi: la migliori celebrazione, per quei 76,2 centimetri di stoffa e per il loro geniale inventore. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA